

Seminario di studi

PAX CHRISTI – L'EUROPA PER LA PACE

Firenze, 1 – 2 luglio 2016

Relazione

Flussi migratori in Europa: cause e prospettive

Paolo Beccegato

Introduzione

Migrare è una prerogativa umana che, da sempre, ha caratterizzato la storia della civiltà. L'identità e la storia dell'Europa stessa si fonda sui flussi migratori che l'hanno attraversata, rinnovata, trasformata in un bacino dorato di popoli e culture meticce. Fino alla metà dello scorso millennio, intere popolazioni dall'Oriente raggiunsero il continente europeo, attratti da vaste terre fertili e ricche città mercantili.

Dal Cinquecento, con la scoperta dell'America, il flusso invertì i suoi poli, dando vita alla prima grande globalizzazione: milioni di europei partirono alla conquista del Nuovo Mondo, contribuendo allo sviluppo economico del continente americano, longitudinalmente, da nord a sud.

A tre secoli di distanza, nell'Ottocento si è sviluppata la seconda grande globalizzazione, quando i nuovi mondi oltreoceano, poco abitati e ricchi di risorse naturali, richiamavano dall'Europa enormi masse di migranti in cerca di fortuna.

Infine con la terza, moderna globalizzazione, al termine del secondo millennio, la direzione ha nuovamente subito un'inversione di tendenza: “dopo mezzo millennio l'Europa è divenuta una regione di approdo di migranti. Abituata a popolare e insediare gli altri continenti, portandovi braccia, talenti, lingue e culture, è come confusa da questo rovesciamento di ruolo: è adesso popolata e insediata – per molti insidiata – dai nuovi migranti. Un'Europa frastornata, impotente quando vuole chiudere le porte, incerta quando prova a tenerle aperte, ambigua nei processi di integrazione, profondamente divisa nelle sue leadership politiche.”¹

In particolare i flussi migratori del nuovo millennio, nell'epoca della terza grande globalizzazione, appaiono direttamente collegati alle disegualianze tra territori, alle speculazioni, che arricchiscono una parte della popolazione e ne affamano un'altra, di solito ben più grande della prima, oltre ai ben noti fattori geopolitici internazionali che vedono un continuo crescere del numero di guerre e di tensioni con le inevitabili conseguenze sulla popolazione civile (cfr. **“Cibo di guerra”, Il Mulino, 2015**).

Questa condizione, di tipo strutturale, durerà fino a quando sia i paesi poveri non raggiungeranno livelli di benessere sufficienti ad annullare le motivazioni che inducono alla migrazione; sia quando i paesi ricchi non recupereranno un equilibrio demografico accettabile, ristabilendo così una più equa e giusta distribuzione delle risorse mondiali.

¹ M. Livi Bacci, “La quarta globalizzazione”, in *Chi bussava alla nostra porta*, Limes, 6/2015.

Gli ultimi trent'anni

Negli ultimi trent'anni, i fattori di pressione e di attrazione dei **movimenti migratori** hanno quindi portato un **continuo e progressivo aumento verso il continente europeo**: +5,3 milioni negli anni Ottanta, +9,6 milioni negli anni Novanta, +18,7 milioni nel primo decennio del Duemila².

Il fenomeno è divenuto ancora più complesso negli ultimi anni: a partire dalle primavere arabe, la povertà e il sottosviluppo cronico, amplificati da fattori quali la crisi finanziaria mondiale scoppiata nel 2008 e la speculazione sul mercato dei beni primari, sono apparsi sempre più legati ai conflitti sociali e civili. Questi ultimi, spesso sfociati in violenze, persecuzioni e guerre, hanno prodotto nuovi flussi migratori o cambiato le modalità di quelli già esistenti. Basti guardare la Siria, oggi il paese con il più alto numero di rifugiati, che fino al 2011, anno di inizio di una sanguinosa guerra civile scaturita dai moti della primavera araba, non aveva mai sperimentato grandi flussi di emigrazione.

Primavere arabe che sono nate come forma di protesta contro le enormi disuguaglianze sociali, contro le speculazioni che portavano pochi, ricchi, legati ai regimi dittatoriali, ad arricchirsi sempre di più, a danno della democrazia e della giustizia sociale. E proprio questi moti hanno condotto all'instabilità politica tutto il nord Africa e sono stati all'origine della guerra in Siria, in Libia e nello Yemen, nonché dell'invasione dell'Iraq da parte dell'Isis. Ma le stesse proteste di piazza, che nel 2011 avevano infiammato l'intero mondo arabo, negli stessi anni hanno caratterizzato la vita di molti altri paesi occidentali, non governati da dittature vere e proprie, ma condizionati da lobby finanziarie speculative, che continuano ad alimentare disuguaglianze e ingiustizie sociali. Gli effetti della crisi finanziaria scoppiata nel 2008 sono infatti ancora drammatici in Grecia e in altri paesi europei, in particolare in quelli che si affacciano alle sponde mediterranee.

Molti greci, che hanno visto sbarcare sulle coste nazionali più di un milione di profughi tra il 2015 e i primi sei mesi del 2016, hanno loro stessi lasciato il proprio Paese a causa della crisi economica e della disoccupazione. Proprio la Grecia, che da ormai 6 anni sta subendo tassi di disoccupazione attualmente stabili al 25%, è stata costretta ad accogliere e far transitare sul suolo nazionale fra il 2015 e il 2016 oltre un milione di migranti, dei quali più di 57 mila, secondo i dati aggiornati dall'UNHCR³, sono rimasti bloccati all'interno dei confini greci dopo la chiusura della frontiera con Fyrom.

I territori di origine di chi fugge, ben rispecchiano lo scenario geopolitico mediorientale, con un'alta percentuale di arrivi dalla Siria (49%), Afghanistan (25%), Iraq (15%), Pakistan (4%) e Iran (3%)⁴. Tuttavia, se alti sono i tassi di immigrazione verso la Grecia, non da meno sono i numeri di chi, a causa della persistente crisi economica che ha determinato un progressivo peggioramento delle condizioni di vita, decide di lasciare il Paese. Secondo uno studio condotto dall'IOM, nel 2015 sono stati 871.643 i greci ad aver abbandonato la propria terra, il 7.37% dell'intera popolazione nazionale.⁵ Al tempo stesso si registra un dato interessante relativo ai quei paesi a forte presenza migratoria in Grecia, quindi nazioni dell'area balcanica e dell'est Europa (Albania, Romania, Bulgaria, Polonia). In particolare, in Albania sono stati registrati quasi 35 mila rientri dalla terra greca, seguita dalla Bulgaria (7.7 mila), Romania (4.3 mila) e Polonia (3 mila)⁶.

² *Ibidem.*

³ UNHCR, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean*, Greece, ultimo aggiornamento 8 giugno 2016, cfr. <http://data.unhcr.org/mediterranean/country.php?id=83>

⁴ *Ibidem.*

⁵ IOM, *I am a migrant*, Greece, cfr. <http://www.iom.int/countries/greece>

⁶ *Ibidem.*

La Grecia, un paradosso europeo

La prima metà del 2016 ha visto l'arrivo in Grecia di circa **158.000 rifugiati/migranti**, il 90% dei quali provenienti dai primi 10 paesi "produttori" di rifugiati⁷, che si sono aggiunti agli **850.000 arrivati nel 2015**. Continua inoltre ad aumentare il numero di donne e bambini, con arrivi che da gennaio hanno interessato il 38% dei bambini, il 21% di donne e 40% di uomini.

A partire dal 10 marzo 2016, data che segna la chiusura definitiva della frontiera tra la FYROM (Ex Repubblica Yugoslava di Macedonia) e la Grecia, la risposta all'emergenza nella penisola ellenica è cambiata drammaticamente. L'UNHCR stima che circa **57.000 tra rifugiati e migranti sono attualmente bloccati in Grecia**⁸, non essendo riusciti a oltrepassare la frontiera prima della sua chiusura definitiva, mentre fonti governative ufficiali riportano numeri ancora maggiori: 58.367 profughi di cui circa 44 mila sulla terraferma⁹ nei vari siti fra nord, centro e sud, e quasi 8.200 distribuiti sulle cinque isole¹⁰; sgomberato invece, a partire dallo scorso 24 maggio, il grande campo informale di Idomeni situato lungo il confine macedone.

In seguito all'**accordo tra UE e Turchia del 17 marzo 2016**, il governo greco ha avviato una politica per porre fine al flusso di profughi dalle isole greche verso la terraferma; pertanto, a partire dal 20 marzo, tutti coloro che arriveranno senza regolare permesso sul territorio greco, verranno trattenuti nei precedenti hot spot, ora trasformati in appositi centri di detenzione, per essere respinti in Turchia.

Alle tante persone in fuga che approderanno in Grecia dopo il 20 marzo dovrebbe essere data la possibilità di fare richiesta di asilo in loco, tuttavia non vi è al momento alcuna garanzia che questa procedura venga effettivamente seguita. Molte organizzazioni umanitarie, tra cui l'UNHCR, hanno abbandonato gli hot spot detentivi come forma di protesta contro l'attuale politica europea sulle migrazioni, sempre più disumana e disumanizzante.

Per quanto riguarda le migliaia di rifugiati/migranti arrivati in Grecia prima del 20 marzo, il governo greco, ha proposto tre opzioni: 1.) inoltrare richiesta di asilo in Grecia; 2.) inoltrare richiesta di ricollocamento verso un altro paese europeo; 3.) tornare volontariamente nel proprio paese di origine.

Il governo greco è attualmente in grado di alloggiare più di **51.000 profughi in 55 campi ufficiali e informali**¹¹ collocati sul territorio continentale ellenico e sulle isole greche. La maggioranza dei siti, dislocati sulla terraferma, consistono in accampamenti di emergenza (quasi tutte tendopoli) allestiti dalle autorità greche con un limitato numero di servizi garantiti (cibo, lavanderia, assistenza sanitaria). Inoltre, molti di questi centri sono sovra occupati, non adeguatamente progettati per soggiorni di durata superiori ad un paio di settimane, e alcuni si trovano in zone isolate, lontano dai centri urbani, costituendo in questo modo dei veri e propri "ghetti" per stranieri.

⁷ UNHCR, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean*, Greece, cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Greek Secretariat General for Media&Communication, *Summary statement of refugee flows*, ultimo aggiornamento 9 luglio 2016, cfr. <http://media.gov.gr/index.php/component/content/article/258-%CF%80%CF%81%CE%BF%CF%83%CF%86%CF%85%CE%B3%CE%B9%CE%BA%CF%8C-%CE%B6%CE%AE%CF%84%CE%B7%CE%BC%CE%B1/3066-summary-statement-of-refugee-flows-9-6-2016?Itemid=595>

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

La rotta balcanica

Nel corso del 2015 la rotta balcanica è dunque tornata ad essere la principale via d'ingresso all'Unione europea, la cui porta è stata rappresentata dalla nazione greca, messa in ginocchio da 6 anni di recessione e austerità, attraverso i cui stipiti scalcinati sono transitate più di 850 mila persone nello scorso anno, provenienti dalle coste turche.

Uno dei principali *pull factor* di un tale enorme esodo umano è rintracciabile nella facilità pratica con cui, all'improvviso, si poteva raggiungere il cuore dell'Europa, dalla Turchia, imbarcandosi verso la Grecia e di lì a piedi, treno, autobus verso la mitteleuropa. Improvvisamente, nel 2015, ciò che prima era un'impresa quasi impossibile è diventato alla portata di più di un milione di profughi.

Per quanto riguarda la Turchia, il difficile 2015 ha visto la caduta di consensi del presidente Erdogan, fino a quel momento leader indiscusso, sancita dalle elezioni politiche del giugno 2015. L'arrivo in Europa di profughi dalla Turchia, a partire dalla seconda metà del 2015 si sviluppa quindi in tale quadro, di cui l'aggravarsi della situazione in Siria e la crisi politica in Turchia sono la cornice. Ed è in questo quadro che di fatto Ankara, ha deciso di **spalancare i confini, che da quattro anni teneva ben sigillati** dietro il muro dell'Evros, lasciando partire indisturbati quasi un milione di profughi (dei 2 che ospitava) dalle proprie coste, alla volta del Vecchio Continente.

Mentre sulle coste greche sbarcavano centinaia di migliaia di profughi, la Turchia riprendeva la sua guerra interna contro il popolo curdo e in particolare contro il PKK e i suoi simpatizzanti, nel silenzio della comunità internazionale. Ciò che è certo è che in seguito all'enorme pressione esercitata da quasi un milione di profughi su un'Europa incapace di trovare una soluzione comune l'Unione Europea ha siglato un accordo lampo con la Turchia che prevede tra l'altro un sostegno finanziario di 6 miliardi di Euro.

La dura reazione del governo ungherese, che in breve ha portato alla costruzione di una imponente **recinzione alla frontiera** con la Serbia, il primo muro ad essere stato innalzato lungo la rotta balcanica, ha innescato un effetto domino di **chiusure unilaterali a catena**, allontanando sempre più la possibilità di trovare una soluzione comune. Slovenia, Croazia, Serbia hanno progressivamente sigillato i loro confini, fino da ultima la Fyr-Macedonia, spinta e sostenuta dall'Austria, di fatto isolando la Grecia e bloccando migliaia di profughi nel territorio ellenico.

Questi ultimi hanno quindi iniziato ad organizzarsi in **accampamenti spontanei e campi informali**, nelle piazze e nei parchi delle principali città greche, nei porti, o lungo il confine macedone come testimoniava il grande accampamento di Idomeni, sgomberato lo scorso 24 maggio. Minimo comune denominatore fra le varie realtà era la sorda assenza delle istituzioni greche, che faceva da contraltare alla naturale solidarietà del popolo greco. Un popolo che con amore spontaneo ha riempito e continua a riempire i vuoti lasciati dall'assenza del governo.

La Grecia si trova nello scomodo ruolo di incudine, battuta dai martelli di due crisi, economica e migratoria, tenuti dalle mani di un fabbro dal volto europeo: non solo le casse di Atene sono ormai vuote, ma la capitale greca si trova a dover gestire più di 57 mila profughi che sono rimasti bloccati nel territorio nazionale a causa della miope politica europea. **Un'Europa che è sempre meno Unione, disgregata negli interessi particolari dei singoli stati, capace per lo più di esternalizzare i propri confini, come testimonia l'accordo con la Turchia siglato lo scorso marzo, e di chiudere le proprie frontiere, militarizzandole e costruendo muri.**

Le politiche migratorie europee: controllo delle frontiere ed esternalizzazione

Divenuta popolare al vasto pubblico a partire dalla scorsa estate del 2015, la rotta balcanica è in realtà un cammino antico di secoli e la penisola ellenica è il punto di partenza, accessibile dal vicino territorio turco tramite due distinti ingressi. Il primo via terra, guardando il fiume Evros, che rappresenta il naturale confine geografico fra Grecia e Turchia, fra l'ultima propaggine dell'Occidente e la prima dell'Oriente. Oppure attraversando in gommone i pochi chilometri di Mediterraneo che separano le coste turche di Bodrum e Izmir dalle isole dell'Egeo nord orientale.

A partire dal 2010, anno che segna l'inizio della presenza dell'Agenzia Frontex lungo il confine greco-turco dell'Evros, **la Grecia rappresenta una metafora calzante dell'ultimo decennio di politiche migratorie perseguite dall'Europa; politiche che tralasciano la protezione, l'integrazione e la valorizzazione di migranti e rifugiati focalizzandosi su un approccio di tipo securitario, che vede gli Stati membri dell'Unione europea affannarsi nel moltiplicare gli strumenti di controllo alle frontiere cercando, parallelamente, di "esternalizzarle".**

Da una parte, infatti, gli Stati europei impiegano **mezzi militari e dispositivi di polizia** per aumentare i controlli intorno allo spazio Schengen; mentre dall'altra, esercitano pressioni sui paesi di origine e di transito dei migranti (ora, in particolare, in Turchia, ma anche in paesi nord africani e dell'Europa dell'est) affinché i controlli migratori vengano effettuati a monte. In questo modo, l'UE esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a paesi terzi attraverso la siglatura di accordi bilaterali, che comprendono spesso la **detenzione dei migranti irregolari**, e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa o di cittadini di paesi non membri dell'UE che abbiano transitato sul loro territorio.

Rispetto al controllo delle frontiere esterne, a partire dal 2005, la Commissione europea si è dotata di uno strumento specifico: **l'Agenzia Frontex, che, provvista di un arsenale quasi militare**, coordina delle operazioni finalizzate a rinviare dei cittadini stranieri fuori dal territorio dell'UE. Frontex, che ha sede a Varsavia, funziona con un consiglio d'amministrazione composto da rappresentanti dei paesi membri dell'UE e della Commissione europea.

L'agenzia effettua delle operazioni di sorveglianza marittima, aerea e terrestre. In mare, pattuglia le acque territoriali degli Stati membri, le acque internazionali, ma anche quelle di Paesi non europei. Negli aeroporti, controlla i migranti secondo la loro provenienza e la loro origine, organizzando anche dei voli congiunti di rimpatrio, che assomigliano a delle espulsioni collettive, proibite dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE. Per quanto riguarda il controllo alle frontiere terrestri, ad oggi, agisce principalmente lungo la frontiera greco-turca, nei pressi del fiume Evros.

Evros, il confine terrestre della "Fortezza Europa"

In prossimità di questo fiume, lungo 160 chilometri, diventato dal 2007 una delle vie preferenziali per l'immigrazione verso l'Europa, era prevista la costruzione di un'enorme fossato che originariamente doveva essere lungo 120 chilometri, largo 30 metri e profondo 7, di cui furono realizzati solo i primi 15 km nell'agosto 2011. In seguito il progetto, considerato troppo dispendioso, è stato modificato in una doppia **barriera di reticolato** e filo spinato, una recinzione iniziata nell'aprile 2012 costata allo stato ellenico, vessato dalla pesante crisi economica, **oltre 3 milioni di euro**.

I dati degli ingressi illegali nel territorio greco nel 2010 rivelavano, già all'epoca, la gravità della situazione. Durante il primo semestre il numero dei clandestini che aveva valicato la frontiera costituiva il 90% degli ingressi irregolari registrati in Europa. Un tasso eccezionale che spinse le autorità greche a chiedere il supporto di Frontex, nella gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne e permise l'invio sul territorio greco delle unità di guardie di frontiera, le Rapid Intervention Border Team. Dotate delle più moderne attrezzature militari, ogni notte dalle alture in prossimità dell'Evros, pattuglie munite di termocamere ad alta definizione controllavano il confine tra Grecia e Turchia.

A fine dicembre 2010, dopo due mesi dall'apertura delle operazioni, l'agenzia aveva rilevato una **diminuzione del 57% degli attraversamenti illegali giornalieri** nella regione rispetto alle stime di ottobre¹². Il risultato era dovuto anche al rafforzamento delle relazioni con la Turchia; il coinvolgimento di quest'ultima, seppur limitato non essendo membro di Frontex, aveva permesso di intensificare la cooperazione con la Grecia.

Ben presto però numerose ong e associazioni umanitarie evidenziarono in dettagliati report, la reale problematicità della situazione greca. Ad esempio Human Rights Watch (HRW), in un documento intitolato *The EU's Dirty Hands*¹³ pubblicato nel settembre 2011, denunciava le **condizioni di vita inaccettabili nei centri di detenzione** situati vicino alla frontiera.

In base ai dati raccolti tra novembre 2010 e marzo 2011, quasi 12.000 migranti entrati in Grecia dal confine dell'Evros, erano stati arrestati e imprigionati in centri di detenzione privi di ogni minimo standard rispettoso dei diritti umani¹⁴. Anche se il loro trattamento variava da luogo a luogo, la Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) aveva dichiarato che la detenzione dei migranti in Grecia si basava in genere su **"trattamenti inumani e degradanti"**.

Evidente la **contraddizione**: anche se la Corte Europea aveva stabilito categoricamente che il trasferimento dei migranti nei centri di detenzione in Grecia li avrebbe esposti ad abusi e violenze, proprio un'agenzia esecutiva dell'UE come Frontex, composta da guardie di frontiera degli stessi Stati membri europei, facilitava consapevolmente i trasferimenti dei migranti irregolari verso i centri di detenzione.

A quel punto, anche la **Bulgaria**, che di conseguenza aveva visto aumentare il numero di ingressi irregolari nel proprio territorio, ha successivamente costruito la sua **barriera** lungo il confine turco, bloccando di fatto la via di terra tra Europa e Medio Oriente.

Tra il 2010 e il 2014 il numero di migranti fermati alle frontiere tra Turchia e Grecia e tra Turchia e Bulgaria è calato dell'86%, passando da 49.513 a 6.777. Nello stesso lasso temporale si è assistito a una crescita esponenziale del numero di migranti che hanno cercato di raggiungere l'Europa attraverso l'Egeo, cresciuto dai 6.175 del 2010 ai 44.057 del 2014¹⁵.

¹² FRONTEX, *RABIT Operation – Situational Update*, 13 gennaio 2011, cfr. <http://frontex.europa.eu/news/rabit-operation-situational-update-pwlcR8>

¹³ Human Rights Watch, *The EU's Dirty Hands*, 2011, cfr.

https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/greece0911webwcover_0.pdf

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ FRONTEX, *Annual Risk Analysis 2015*, 27 aprile 2015, tabella 3, p. 16, goo.gl/pPlhbB, in P. ADAMS, «Migrants Turn to Greece-Turkey Route to Europe», *Bbc News*, 5/6/2015, goo.gl/9qyeGK

Ma ancora una volta, queste barriere fisiche hanno dimostrato l'assurdità e la miopia di tali politiche di contrasto alle immigrazioni, che non fanno altro che costringere le persone a nuove e più rischiose vie di fuga dalle guerre e dalla fame, segnando per molti di loro una condanna a morte.

Nel 2012, anno di realizzazione della fortificazione sull'Evros, il numero dei morti nel mar Mediterraneo è stato di circa 500, nel 2013 di oltre 600; mentre nel 2014, dopo la realizzazione del primo più lungo tratto di recinzione tra la Bulgaria e la Turchia, il numero dei morti nel Mediterraneo è salito a 3.279¹⁶, nel 2015 3.771¹⁷ alle quali si aggiungono i 2.856¹⁸ di questo 2016.

I costi a livello economico

I dati relativi ai costi economici della politica repressiva dell'Unione Europea sono quasi altrettanto scandalosi rispetto a quelli del costo in vite umane.

Secondo un recente studio del centro di ricerca "The migrant files", dal 2000 gli stati membri dell'Unione Europea hanno speso quasi 13 miliardi euro per la repressione dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con stati terzi...).

Soldi che, come mostra l'evidenza, non hanno risolto il problema, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie illegali, spendendo cifre ancora maggiori.

Lo stesso centro di ricerca stima che, in 15 anni, migranti e rifugiati abbiano pagato ai trafficanti di vite umane quasi 16 miliardi di euro. Somma che è cresciuta di anno in anno, sia in proporzione, ovviamente, al numero degli arrivi, ma anche in proporzione all'aumento delle difficoltà: maggiore la complessità del viaggio, maggiore il prezzo della tratta.

Così nel quinquennio 2010-2015 per i viaggi della speranza, migranti e rifugiati hanno speso più del triplo del quinquennio 2000-2005¹⁹. In totale, tra le somme elargite per la repressione e il prezzo pagato ai trafficanti, stiamo parlando di quasi 29 miliardi di euro in 15 anni, circa 2 miliardi l'anno, spesi non per la gestione dei flussi migratori (assistenza umanitaria, integrazione...) ma per il tentativo, fallito, di reprimerla.

In conclusione, la militarizzazione del confine terrestre tra l'Unione europea e la Turchia certamente non ha contribuito a risolvere il "problema" migratorio, come hanno drammaticamente dimostrato i fatti del 2015. Con l'innalzamento di nuovi muri, i flussi migratori deviano verso altre vie, raggiungendo nuovi sbocchi, come confermano i dati relativi ai primi mesi del 2016.

¹⁶ La Repubblica, "Migranti, Oim: nel 2015, 3.771 morti nel Mediterraneo, 997 mila arrivi", 31 dicembre 2015, cfr. http://www.repubblica.it/esteri/2015/12/31/news/migranti_oim_nel_2015_3_771_morti_nel_mediterraneo_997mila_arrivi_-130423259/

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ UNHCR, *Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean*, ultimo aggiornamento 9 giugno 2016, cfr. <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>

¹⁹ <http://www.themigrantsfiles.com/>

VOCE DI COSTO	SOMMA TOTALE	NOTE
centri di detenzione in paesi terzi	€ 45.800.000,00	centri pronti all'uso in Libia e in Ucraina costruiti da paesi membri UE
assistenza tecnica a paesi terzi vicini guidati da dittature	€ 74.658.000,00	tunisia, Egitto, Libia, Algeria, Mauritania
fortificazioni (muri e recinzioni)	€ 76.600.000,00	in Spagna, Grecia e Bulgaria in Particolare
acquisto di apparecchiature tecnologiche per i controlli alle frontiere	€ 225.710.000,00	droni, visori notturni, telecamere termiche...
programmi di ricerca e sviluppo	€ 230.000.000,00	programmi di ricerca su come tenere i migranti fuori dal territorio UE, tra cui 16milioni per lo sviluppo di un sensore di odori per individuare i migranti
programmi di coordinamento europeo	€ 954.717.510,00	quasi un miliardo di euro per coprire il budget di agenzie specifiche come Frontex o programmi come Seahorse, EuroDac
deportazioni	€ 11.300.000.000,00	più di 11 miliardi di euro per finanziare i rimpatri forzati e volontari verso paesi terzi (non include i rimpatri interni sotto il regolamento di Dublino)
TOTALE	€ 12.907.485.510,00	
	somme pagate ai trafficanti DAL 2000 AL 2005	€ 2.713.000.000,00
	somme pagate ai trafficanti DAL 2005 AL 2010	€ 4.591.000.000,00
	somme pagate ai trafficanti DAL 2010 AL 2015	€ 8.363.000.000,00
		€ 15.667.000.000,00

Allegato 1

Termini dell'accordo Ue-Turchia

L'intesa siglata tra Ankara e Bruxelles si propone di affrontare il flusso di migranti e richiedenti asilo che viaggiano attraverso l'Egeo dalla Turchia, consentendo alla Grecia di rimandare in territorio turco tutti i nuovi migranti irregolari, ovvero quelli che risultano tali a decorrere dal 20 marzo. Se l'intenzione encomiabile europea di "offrire ai migranti un'alternativa al mettere a rischio la propria vita", l'alternativa proposta dall'Ue alle centinaia di migliaia di persone in fuga non è delle più allettanti: si riduce infatti a un'unica opzione, vale a dire, restare in Turchia. Il testo dell'accordo stabilisce infatti che chiunque raggiunga la Grecia dalla Turchia in modo "illegale" (cioè tutti i profughi, dato che un modo legale non esiste) sarà rispedito indietro in quel paese.

Come contropartita alla chiusura della rotta si prevede il ricollocamento dalla Turchia sul suolo europeo di 72mila siriani, sulla base del principio "uno a uno": per ogni migrante rimpatriato, un altro sarà ammesso direttamente dal suolo turco. Tuttavia i termini dell'accordo presentano una duplice falla. Infatti non solo chi ha tentato di raggiungere illegalmente l'Europa sarà automaticamente escluso, anche se potenzialmente potrebbe avere diritto alla protezione internazionale, ma i ricollocamenti non saranno avviati fino a che non vi sarà un numero corrispondente di persone rimandate indietro. Inoltre i ricollocamenti hanno un tetto massimo previsto di 72 mila persone, una cifra irrisoria rispetto ai più di 2 milioni di siriani fuggiti dalla guerra fratricida, senza considerare le decine di migliaia di afgani e iracheni, che vivono in Turchia; uomini e donne senza voce e diritti, in quanto non contemplati nel sistema dei ricollocamenti decisi dall'Europa a tavolino.

Alla situazione appena descritta, si aggiunge il fondato timore espresso dalle organizzazioni umanitarie sul mancato rispetto, da parte della Turchia, degli standard europei nell'accoglienza e nella salvaguardia di rifugiati e richiedenti asilo.

Come si evince da uno dei rapporti più recenti (pubblicato nel marzo 2016) del Migration Policy, *The Paradox of the Eu-Turkey Refugee Deal*²⁰, a quella data il sistema turco non era riuscito a smaltire più di 200.000 richieste d'asilo e solo 38.595 persone avevano ricevuto protezione. Oltre alle sfide degli standard dei richiedenti asilo in Turchia, emergono, quindi, anche problemi logistici ed organizzativi, e non solo per il governo turco. In Grecia infatti, i circa 58 mila profughi rimasti bloccati dopo la chiusura della Frontiera con la Fyr-Macedonia si trovano a vivere in condizioni precarie, in accampamenti non adatti a permanenze di lungo periodo. Inoltre la progressiva trasformazione degli hotspot in veri e propri centri detentivi solleva anche problemi umanitari.

Decidere di rispedito migliaia di persone dalla Grecia verso la Turchia non può che suscitare una semplice domanda: perché un paese come la Turchia, a cui è stato vietato l'ingresso nell'Ue, in quanto non in grado di rispettare i diritti fondamentali propri di una democrazia moderna, dovrebbe, invece, essere in grado di rispettare i diritti dei profughi rinviiati nei suoi campi dalla Grecia? Forse la priorità della politica è solo di liberare, ad ogni costo, il territorio europeo da una presenza ingombrante. Fortunatamente, grazie anche alle pressioni di molte organizzazioni internazionali e delle Caritas europee, nel testo dell'accordo UE – Turchia è stata inserita l'indicazione per cui, "tutti i migranti saranno protetti in conformità delle pertinenti norme internazionali e nel rispetto del principio di non-refoulement". Memori anche del fatto che la Corte Europea dei Diritti Umani già qualche anno fa condannò l'Italia per aver effettuato dei respingimenti collettivi verso

²⁰ Migration Policy Institute, *The Paradox of the EU-Turkey Refugee Deal*, marzo 2016, cfr. <http://www.migrationpolicy.org/news/paradox-eu-turkey-refugee-deal>

la Libia in spregio al divieto del principio di non refoulement. È necessario che ogni “profugo” sia messo nella condizione di fare la domanda d’asilo e solo se questa non verrà accolta potrebbe essere rimandato in Turchia. Tuttavia, fin quando la Turchia non verrà riconosciuta come Paese terzo sicuro, il rimpatrio risulterebbe in contrasto con le norme internazionali che impediscono di effettuare un respingimento verso un paese che non garantisca degli standard minimi di protezione e accoglienza. Da un punto di vista pratico, un aspetto che rende l’accordo difficilmente applicabile – come dimostrano le richieste di dilazione avanzate dalla Grecia - è la verifica della posizione dei singoli migranti da parte delle autorità, direttamente nelle isole greche. La procedura infatti, richiede tempistiche molto lunghe e il rischio incombente è di incorrere in un enorme ingorgo. Infine, di fronte ad un accordo di questo tipo, i profughi, pur di fuggire dalle guerre, potrebbero spostarsi su altre rotte, come già sta accadendo, fra cui quella del Mediterraneo centrale, in balia di trafficanti senza scrupoli.

Altre perplessità riguardano i meccanismi di ricollocazione e reinsediamento nell’Unione Europea. Manca nei fatti una volontà politica da parte dei paesi che, secondo la distribuzione delle quote fatta lo scorso 2015 dalla Commissione, dovrebbero accogliere volontariamente un determinato numero di profughi. Senza contare che la Gran Bretagna ,così come l’Ungheria, ha ribadito la sua contrarietà ad aderire a tale meccanismo redistributivo. E quindi per quale motivo dall’accordo con la Turchia – secondo il quale, per ogni profugo siriano riportato nei campi turchi, un richiedente asilo siriano sarà prelevato dalla Turchia e portato in un paese dell’Ue - dovrebbero emergere nuovi elementi di apertura da parte degli stati membri dell’Unione? Altro aspetto discutibile è l’esclusiva possibilità di godere della ricollocazione e del reinsediamento da parte dei siriani. Quale sarà il destino di eritrei, iracheni e dei migranti di altre nazionalità che oggi vivono in Turchia? Quest’ultima infatti, ha ratificato la Convenzione di Ginevra mantenendo una riserva geografica fondamentale, in base alla quale riconosce il diritto di presentare la domanda di asilo solo agli europei. Tutti gli altri cittadini provenienti da paesi non europei, non hanno diritto a presentare domanda di asilo per cui saranno considerati “irregolari” e, come conseguenza diretta rischiano di rimanere bloccati nel territorio turco. Anche in questo caso l’esito più probabile è che i tanti irregolari si affidino ai trafficanti, per praticare rotte più pericolose in grado di restituire loro la libertà.

Un’ulteriore questione riguarda la possibile accelerazione sulla liberalizzazione dei visti ai cittadini turchi, pur condizionata al soddisfacimento di richieste ben precise, e l’indicazione di prepararsi “a decidere l’apertura di nuovi capitoli” sull’adesione della Turchia all’Unione europea ferma da tempo, “non appena possibile”. La crisi dei rifugiati è una cosa, l’adesione della Turchia all’Ue è tutt’altra e non si può mercanteggiare sulla pelle di tanti disperati in fuga.

Riassumendo si può dire che il controverso accordo tra l’Unione europea e la Turchia sul rimpatrio dei migranti potrebbe produrre dei risultati drammatici per i profughi che rischiano di essere bloccati per lungo tempo nei campi turchi dove probabilmente nessuno potrà garantire sulla qualità dell’accoglienza e della protezione. Finora infatti le testimonianze dei profughi raccolte in questi cinque anni di guerra dagli operatori umanitari impegnati nell’assistenza, parlano di violenze sistematiche e reiterate violazioni dei diritti umani fondamentali. Nei fatti, l’Ue trasferendo miliardi di euro alla Turchia sta semplicemente pagando un servizio di controllo delle frontiere per il contenimento dei flussi verso l’Europa, sorvolando sulla tutela dei diritti umani fondamentali sanciti dalla convenzione di Ginevra.

Allegato 2

Intervista a Maria Karoumpali, assistente sociale di Caritas Hellas, sulle conseguenze sociali e politiche in Grecia dell'accordo Ue-Turchia.

Per più di 2 decenni, la Grecia ha accolto migranti e rifugiati; ma dalla fine del 2014, mentre in Medio Oriente continuavano ad impazzire conflitti e guerre, i flussi migratori sono aumentati e la Grecia, così come l'Europa in generale, non erano preparate per questo. Con la costruzione del muro dell'Evros, lungo il confine con la Turchia, migliaia di persone in fuga da guerre e violenze hanno iniziato ad arrivare in Europa attraverso il Mediterraneo, dove a migliaia continuano a perdere la vita.

Nonostante la crisi umanitaria dentro la crisi socio-economica, causata da misure di austerità che hanno generato una povertà su vasta scala, la popolazione greca fin dal primo momento ha mostrato una grande solidarietà ai profughi che arrivano in Grecia, profughi che nella nostra terra compivano il primo passo verso l'Europa.

Dai primi mesi del 2016 ad oggi, sono stati registrati più di 156.000 arrivi, e inseguito all'accordo UE-Turchia e alla conseguente trasformazione degli Hot Spot in centri di detenzione, sono oltre 57.000 i profughi bloccati in Grecia, tra Atene, Salonicco le isole. Le persone vivono e dormono in tende piantate a cielo aperto, come in particolare accadeva nel campo informale di Idomeni, da poco sgomberato, nel porto del Pireo, e in diverse aree dislocate in tutto il Paese.

La Caritas Hellas, dalla scorsa estate, quando l'afflusso di profughi è aumentato, fornisce un supporto, sempre in collaborazione con la rete degli attori locali, ONG e volontari, ai nuovi arrivati nei punti di ingresso delle isole greche, come Lesbos, Chios, Kos, e fino al 24 maggio anche nella zona di Idomeni, nel nord della Grecia, fornendo in più una vasta rete di servizi grazie al Centro per i rifugiati di Caritas Atene, attivo da oltre 11 anni.

Secondo i termini del recente accordo Ue-Turchia, la questione del diritto di asilo in Grecia ha raggiunto un punto esplosivo che ha a che fare con l'elevato numero di domande di asilo, non supportate da una corretta rete di infrastrutture e di risorse umane. L'accesso alle procedure di legge in materia, è problematico, caratterizzato da enormi ritardi e le migliaia di persone che fanno richiesta di asilo, di norma, non hanno accesso ai propri diritti. Spesso devono aspettare anche fino a 2 mesi al fine di avviare le procedure per l'asilo e la *relocation*.

La situazione cambia ogni giorno e con grandi differenze tra i vari siti sparsi nel Paese. Sulle isole i luoghi di accoglienza si sono trasformati in centri di detenzione, blindati e sovraffollati, da cui la maggior parte delle persone si muove per aprire strutture temporanee dopo 25 giorni, avendo il diritto a circolare liberamente all'interno di una determinata area. I profughi sono tenuti in condizioni disumane, che non garantiscono loro la dignità di persone. Assistiamo ogni giorno a violazioni dei diritti umani, a condizioni di vita non dignitose, alla mancanza di copertura dei bisogni essenziali, al limitato o al non accesso a cure mediche e sostegno psicosociale, così come a informazioni adeguate e assistenza legale.

I gruppi vulnerabili, circa il 60% dei profughi, sono bambini, donne, famiglie, persone con disabilità, e minori non accompagnati che spesso non possono accedere a servizi di protezione sociale competenti. I richiedenti asilo che hanno fatto richiesta di ricongiungimento familiare, o avanzano le pratiche per la *relocation*, per un lungo periodo alloggiano nei nostri alberghi e in quelli di altre ong. Anche qui la

situazione non è facile: le famiglie rimangono in attesa per un tempo imprecisato nei siti di accoglienza temporanea e negli ostelli, i bambini non vanno a scuola, mentre gli adulti sono inattivi per un lungo periodo, di solito senza ricevere informazioni e un supporto psicosociale. Per quanto riguarda gli uomini giovani e sani e gli altri gruppi che non rientrano nei criteri di accoglienza negli alberghi, destinati a categorie fortemente vulnerabili, infine, succede che col passare del tempo anche loro diventano inevitabilmente molto fragili.

Penso che, per quanto riguarda il rapporto fra immigrazione e Europa, sia necessario prendere in considerazione due fatti; primo, il flusso migratorio certamente non si arresterà in seguito all'accordo europeo con la Turchia. Cambierà direzione, come già sta succedendo, assumendo nuove forme. Uomini e donne continueranno a inseguire pericolose rotte della speranza, a rischio della loro vita e di quella dei loro figli, al fine di ricominciare a vivere con dignità, in paesi sicuri. Inoltre le migliaia di persone che già vivono in Grecia, e il milione in Europa protesteranno e si batteranno per i loro diritti, per condizioni di vita dignitose, per accedere al sistema educativo, al lavoro, alla sicurezza sociale. Come seconda questione vi è la mancanza, in Grecia, come in Europa, di un valido meccanismo per l'accoglienza e la protezione dei richiedenti asilo e dei migranti, per la loro integrazione a livello sociale. Dobbiamo prendere in considerazione di sviluppare immediatamente politiche appropriate che puntino al rafforzamento dell'inclusione con le comunità locali. E proprio con queste ultime c'è bisogno di mettere in atto soluzioni sostenibili a lungo termine, sempre attraverso il rispetto reciproco e la solidarietà. Ci sono grandi esempi di piccoli villaggi nel nord della Grecia e sulle isole, dove la gente del luogo sin dal primo momento si è attivata per distribuire vestiti e cibo, per indirizzare i profughi bisognosi di assistenza medica verso ospedali oppure verso ONG, offrendo loro tutto quello che avevano a disposizione: i bagni delle loro case per fare una doccia, o semplicemente il loro tempo per giocare con i bambini o per tenere lezioni di greco e inglese. Grandi esempi sono dati dalle comunità di Lesbo e Cherso, nel nord della Grecia, poco distante da Idomeni. Ma abbiamo bisogno di vivere una solidarietà anche a livello europeo, evitando politiche che violino i diritti umani fondamentali e che escludano le persone dal loro stesso esercizio, mettendo a repentaglio le vite di chi fugge.

Devono essere promosse alternative alla detenzione, e gli attuali centri detentivi devono essere sostituiti da strutture aperte, libere, completamente attrezzate per la protezione e l'accoglienza di rifugiati e migranti. Dovrebbero essere assicurate dignità, giustizia e tutela dei diritti umani attraverso procedure eque ed efficaci. Devono essere intensificate vie legali sicure, deve essere garantito il diritto individuale di asilo, e le procedure esistenti, concordate tra i governi in base alle legislazioni e le convenzioni correnti, come il ricongiungimento familiare e la delocalizzazione internazionale ed europea, devono avere un'attuazione immediata.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita della xenofobia, di espressioni d'odio razziale e dei partiti di estrema destra diventati una presenza significativa a livello europeo, come Alba Dorata che rimane il terzo partito politico più popolare in Grecia. È necessario sviluppare politiche di integrazione che devono pianificare e implementare sia il sostegno a rifugiati e migranti, sia alla società nel suo complesso.

Dovremmo concordare e sviluppare approcci comuni al fine di condividere la responsabilità nel sostenere migranti e rifugiati, così come in generale le persone in situazioni di povertà e di esclusione sociale, mettendo l'uomo, e il nostro essere umani, al centro della discussione politica.

Allegato 3

L'altro volto dell'Europa: le operazioni di soccorso in mare

La storia degli sbarchi sulle coste siciliane a partire dal 2013, così come quelli che si sono succeduti nel Mar Egeo fra 2015 e il 2016, insegna che per prevenire i naufragi l'unica opzione possibile sono i corridoi umanitari. Per quanti mezzi di salvataggio ci siano nel Canale di Sicilia e nel breve tratto di mare che separa la Turchia dalla Grecia, quei chilometri di Mediterraneo restano sempre una condanna a morte, un prezzo altissimo pagato con la vita dalle centinaia di migliaia di migranti che tentano la sorte alla volta dell'Europa. Il fenomeno dell'arrivo via mare di rifugiati e migranti non è nuovo. Fin dai tempi più antichi, molte persone in tutto il mondo hanno rischiato la propria vita a bordo di navi e altre imbarcazioni, in cerca di lavoro, di migliori condizioni di vita, di opportunità di istruzione o in cerca di protezione internazionale dalla persecuzione o da altre forme di minaccia alla propria vita, libertà o sicurezza, spesso mettendo il proprio destino nelle mani di trafficanti criminali senza scrupoli. L'espressione "boat people" è ormai entrata nel linguaggio corrente, per indicare tutti coloro che viaggiano per mare in simili pericolose condizioni. I servizi di Ricerca e Soccorso (Search and Rescue, SAR) in tutto il mondo fanno affidamento sulle navi – per la maggior parte mercantili e pescherecci – per assistere coloro che si trovano in pericolo in mare²¹. Attualmente, segnali di richiesta di aiuto possono essere trasmessi rapidamente grazie alle tecniche di comunicazione satellitari e terrestri, sia alle autorità incaricate della ricerca e del soccorso che si trovano sulla terraferma, sia ad imbarcazioni che si trovino nelle immediate vicinanze. L'operazione di soccorso può essere rapida e coordinata. Nella realtà delle operazioni in mare, con le sue diverse fasi di ricerca, di soccorso, di sbarco e di individuazione di soluzioni idonee per le persone tratte in salvo, in particolare in presenza di rifugiati e richiedenti protezione internazionale, si rileva un non facile bilanciamento tra il sistema normativo nazionale e comunitario di gestione delle frontiere e il sistema normativo internazionale del diritto del mare, dei diritti umani e del diritto di asilo. Difatti, la politica di gestione delle frontiere nazionali, e di contrasto a fenomeni come quello dell'immigrazione irregolare, trova limiti imposti dal diritto internazionale, sulla protezione dei rifugiati e richiedenti asilo e sulla più ampia tutela dei diritti fondamentali. In particolare, l'esigenza degli Stati di tutelare le proprie frontiere trova un limite nell'obbligo di salvare la vita di tutte le persone che si trovano in pericolo in mare – a prescindere che si tratti di acque internazionali, confinanti o territoriali – principio che si affianca a quello del *non refoulement* proprio del sistema del diritto dei rifugiati²². L'obbligo di soccorso in mare, di natura consuetudinaria, ricade in primis in capo al comandante della nave. Tale obbligo, inoltre, è stato sancito solennemente nella normativa nazionale e in trattati internazionali: a tal proposito, si ricordano la Convenzione Internazionale per la Sicurezza della Vita in Mare del 1974 (International Convention for the Safety of Life at Sea - solas), la Convenzione Internazionale sulla Ricerca e il Soccorso in mare del 1979 (International Convention on Maritime Search and Rescue – saR) e la Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare del 1982 (United Nations Convention on the Law of the Sea - UNCLOS). La Convenzione SAR, ad esempio, obbliga gli Stati "a garantire che sia prestata assistenza ad ogni persona in pericolo in mare, senza distinzioni relative alla nazionalità o allo status di tale persona o alle circostanze nelle quali tale persona viene trovata"²³ includendo quindi anche rifugiati e richiedenti asilo ed "a fornirle le prime cure mediche o di altro genere ed a trasferirla in un luogo sicuro"²⁴. Secondo l'ex Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, António Guterres, per "rendere la migrazione, anche quella via mare, un'opzione e non un bisogno disperato" si rende necessaria anche una "responsabilità condivisa, regionale e globale, di carattere umanitario insieme ad un necessario ampio approccio di cooperazione allo sviluppo per mirare alle motivazioni che spingono alle

²¹ UNHCR, *Soccorso in mare*, cfr. http://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/5copy_0_rescueatsea.pdf

²² Caritas Italiana, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia* 2015, pag. 143.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

migrazioni forzate (lavorare nei paesi di origine, di transito, di primo asilo e di destinazione), con una condivisione degli oneri e delle responsabilità per una cooperazione pratica ed effettiva, nonché efficace; un coordinamento fra gli attori coinvolti (in primis, gli Stati - non solo quelli costieri – le Organizzazioni Internazionali che operano nel settore, e la società civile) per gestire la mobilità dell'essere umano con dignità e nel pieno rispetto dei diritti fondamentali. Infine, è necessaria la promozione di alternative sicure nella ricerca di protezione Internazionale²⁵.

Da questo punto di vista, se sotto il profilo dei salvataggi in mare l'Unione europea ha realizzato diversi interventi, per quanto concerne invece “la promozione di alternative sicure”, come ad esempio l'accesso ai corridoi umanitari per evitare i viaggi in mare, i passi in avanti sono stati davvero pochi. I ponti aerei diretti per portare migranti in Europa scavalcando il mare non sono mai stati un'opzione. Al contrario, si è sempre solo scelto di cercare di tamponare l'emergenza.

Mare Nostrum, la prima ed unica (fino ad oggi) missione umanitaria di un governo europeo, quello italiano, nel Mediterraneo si è configurata come un'ottima operazione di *search and rescue*, che dal gennaio del 2014 all'ottobre dello stesso anno ha salvato quasi 101 mila vite dai flutti del mare, grazie all'ottimo lavoro svolto dalla Marina Militare Italiana. Una volta interrotta, a causa delle critiche interne per l'elevato costo dell'operazione (114 milioni di euro, ben 9,5 al mese) e di parte europea che consideravano Mare Nostrum come *pull factor* per i flussi migratori verso l'Europa²⁶, l'operazione è stata seguita da interventi molto più blandi: da Triton, a Poseidon, costate rispettivamente 3 milioni di euro al mese, la prima, con l'aggiunta di 38 milioni per tutto il 2016 e con uno stanziamento della Commissione europea di 26,25 milioni di euro per entrambe le operazioni, fino al termine del 2015²⁷. E infine con il lancio di EUNAVFOR MED, (acronimo di European Union Naval Force Mediterranean, anche nota come operazione Sophia) lanciata dall'Europa nel giugno 2015 avente lo scopo di avviare sforzi sistematici per individuare, catturare e distruggere le navi ed attrezzature utilizzate o sospettate di essere utilizzate da contrabbandieri e trafficanti di migranti.

Anche il costo di quest'ultima operazione non è da sottovalutare: l'Unione europea ha stanziato un bilancio comune di 11.820.000 euro per un periodo di 12 mesi.

In conclusione i servizi di search and rescue evidenziano un altro aspetto del paradosso europeo in materia di immigrazione, portando alla luce la schizofrenia politica di un'Europa capace di spendere milioni di euro per militarizzare frontiere ed esternalizzare confini; e altrettanti milioni per salvare quelle vite umane dal mare, uomini e donne costretti ad attraversare il Mediterraneo a causa dei muri che sono stati innalzati dalla stessa Unione europea. Al tempo stesso la prospettiva di realizzare canali umanitari (impiegando parte del denaro finora speso, e probabilmente risparmiandone un gran quantitativo) che permettano a profughi e rifugiati di arrivare sani e salvi nel Vecchio Continente sembra alquanto lontana. O comunque rischiosa per quei governi che temono di perdere consensi nel proprio elettorato nazionale.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Il Fatto Quotidiano, “Migranti, da Mare Nostrum a Sophia (passando per il fallimento di Triton): così sono cambiate le missioni in mare”, 1 giugno 2016, cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/06/01/migranti-da-mare-nostrum-a-sophia-passando-per-il-fallimento-di-triton-cosi-sono-cambiate-le-missioni-in-mare/2781702/>

²⁷ *Ibidem*.